DECIMO ANNIVERSARIO

Dieci anni sono passati dalla storica giornata dell'8 settembre 1943, che vide, accanto allo sfacelo della vecchia classe dirigente, l'eroismo di popolani e di soldati, affratellati nella lotta contro il nazista invasore e contro i traditori fascisti. Questo straordinario documento fotografico mostra un episodio dei combattimenti di Porta San Paolo a Roma: un operaio e un militare italiano disarmano un paracadutista tedesco

IL GIUDIZIO DI LUIGI LONGO SULL'OTTO SETTEMBRE 1943

Toccato il fondo dell'umiliazione ebbe inizio la riscossa dell'Italia

Le responsabilità di coloro che raccolsero l'eredità del regime di Mussolini - Come si giunse dal 25 luglio all'armistizio - De Gasperi avversario della partecipazione popolare alla direzione del Paese in quei tragici giorni L'indipendenza nazionale alienata dai fascisti al nazismo - Nuovo tradimento degli interessi nel nostro Paese

Dal discorso che il compagno Luigi Longo ha pronunciato domenica a Bologna per celebrare il decimo anniversario della data d'inizio della Resistenza, abbiamo tratto un ampio brano, che riteniamo di pregnante attualità, sulle responsabilità e il significato degli avvenimenti dell'8 settembre 1943

L'8 settembre è una data ricca di significati diversi e contraddittori. Essa segna la fine dell'infausta guerra di aggressione a cui il fascismo trascinò l'Italia e che si concluse con la più grave disfatta militare. Ma essa segna anche l'inizio della guerra di liberazione nazionale, in cui rinacquero il valore e il prestigio dell'Italia e che si concluse con la insurrezione popolare vittoriosa del 25 aprile.

L'8 settembre doveva segnare la fine delle distruzioni, delle miserie, dei lutti, delle ansie della guerra fascista. Vide, al contrario, instaurarsi sul nostro suolo il più brutale terrore del nazismo tedesco, attirato dal fascismo sul nostro suolo, come amico e alleato, e installatosi, poi, invece, come feroce occupante.

L'8 settembre rivelò il pietoso fallimento militare, politico e anche morale dei gruppi dirigenti borghesi, che avevano assunto la gravosa eredità fascista. Ma vide anche balzare audacemente ed eroicamente sulla scena i primi gruppi popolari, pronti a dare nuovo corso alle sorti della Patria. Fuggiva la monarchia, abbandonavano il loro posto gli Stati Maggiori, si dissolveva lo Stato ufficiale: ma sorgeva, a Roma, il Comitato di liberazione nazionale, deciso, come s'esprime il suo atto costitutivo, a «chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza, per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni».

L'esercito di milioni di soldati, per mancanza di previsioni e di ordini, e per deficienze dei Comandi, si dissolveva come nebbia al sole, e i suoi resti venivano catturati, perseguitati dai tedeschi e deportati in Germania. Ma all'appello di ufficiali e di patrioti, subito soldati e popolani ardimentosi accorrono per dar vita, forza, slancio, fiducia al nuovo esercito clandestino della Resistenza.

Quando pareva si fosse toccato il punto più basso dell'umiliazione e della rovina nazionale, già si iniziava vigorosa la rinascita della speranza e delle forze della Patria. Contro i seminatori della sfiducia e dell'attesa, prevalsero i propagatori e gli organizzatori della lotta e dell'ardimento.

Il mancato appello

Il crollo del fascismo spezzava per se stesso, spuntava per se stesso tutti gli strumenti di governo: burocrazia, apparato, polizia, che erano stati così meticolosamente fascistizzati. L'esercito era diviso e demoralizzato dal fascismo e logorato dalle disfatte militari. La monarchia era screditata per le sue complicità col fascismo. Nella tragica situazione della guerra in corso, della disgregazione interna, della minaccia tedesca, non si seppe, non si volle riempire con qualche cosa di nuovo, di suggestivo, di creativo, il vuoto lasciato dal fascismo. Per questo non vi era che da fare appello al popolo, il quale si era riversato nelle piazze ad esultare per la caduta del fascismo, non vi era che da prendere a guida la sua volontà di libertà, di pace e di rinnovamento. Invece, no! Rovesciato il fascismo, la massima preoccupazione dei nuovi governanti fu di tenere a bada il popolo, di tenerlo lontano da ogni possibilità di intervento, anche a costo di reprimere spietatamente, con le armi, i suoi generosi impulsi. Era stato cancellato il fascismo dalle facciate e dai simboli, ma se ne continuava la sostanza nei fatti. «Nessuna recriminazione può essere consentita» proclamava il re; cioè, di fatto: nessuna recriminazione contro il fascismo. E il re prometteva anche di «ritrovare la via della riscossa», cioè della riscossa insieme con Hitler, perchè nulla era detto che annunciasse la rottura della vecchia alleanza. Infatti Badoglio, nel suo proclama famoso, avverte subito che «la guerra continua», che «l'Italia mantiene fede alla parola data». In verità si trattava di una parola data non dall'Italia, ma da Mussolini ad Hitler, per la «alleanza fra due regimi», non fra due Stati, come era scritto nel preambolo del Patto d'acciaio; il che è ben altra cosa. «Nessuna manifestazione di popolo deve essere tollerata» è la parola d'ordine dei nuovi governanti, quando hanno visto che il popolo intende veramente dare un nuovo corso alla vita nazionale. Appare allora la famosa circolare Roatta, che ordina ai soldati in servizio di ordine pubblico «di abbandonare assolutamente i sistemi antidiluviani dei cordoni, degli squilli, delle intimazioni e della persuasione; di aprire — contro manifestazioni di popolo — il fuoco a distanza anche con mortai e artiglieria, senza preavviso di sorta, come si procedesse contro il nemico». Purtroppo questa circolare non rimase lettera morta. Lo provano le decine e centinaia di italiani caduti sulle piazze di molte città, in quei primi giorni di liberazione dal fascismo.

Questa fissazione: di fare a meno del popolo, di escluderlo da ogni partecipazione alla nuova direzione delle sorti del Paese, fu all'origine di tutti gli errori, di tutte le debolezze e le esitazioni della politica che portò, poi, all'8 settembre. Fu persino impedito che in quel periodo apparissero nuovi organi di stampa. Si potevano pubblicare soltanto i giornali che già si pubblicavano durante il fascismo. Bastava che recassero sulla vecchia testata, piccola piccola, come una foglia di fico, la parola nuova o nuovo, e tutto andava bene. Questa fissazione di affrontare e risolvere i tremendi problemi che stavano sul tappeto senza l'apporto di forze nuove, di forze popolari, non albergava solo nella testa dei militari e dei tecnici che allora detenevano il potere. Lo stesso De Gasperi aveva proposto che gli uomini politici non partecipassero alla nuova formazione ministeriale che avrebbe dovuto liquidare la guerra e concludere l'armistizio. Le ragioni? Le più meschine! Era quella dell'armistizio, diceva De Gasperi, una questione spinosa, che non avrebbe valso ai suoi autori se non penose responsabilità. Meglio lasciare queste penose responsabilità ai tecnici e ai militari. E s'è visto come i tecnici e i militari se la sbrigassero poi: nel modo più disastroso per la Nazione. Ma De Gasperi fu soddisfatto. Forse più ancora oggi, che allora, è soddisfatto, perchè i suoi amici sciovinisti e fascisti non gli possono rimproverare nessuna responsabilità per l'armistizio. Concludere l'armistizio era una necessità e un dovere nazionale, concluderlo al più presto possibile, sottrarlo alle tergiversazioni dei militari, erano un dovere e un merito per ogni patriota. Ma queste ragioni d'ordine nazionale De Gasperi non le comprende.

Paura del popolo

E' certo che in questa posizione di De Gasperi, contraria ad ogni partecipazione di «politici» al governo che doveva concludere l'armistizio, c'era non soltanto un meschino e spregevole calcolo di utilità personale e di parte. C'era anche la paura di un intervento politico dal basso, di un intervento del popolo, che una partecipazione di «politici» al governo avrebbe certamente favorito e scatenato. C'era la paura di una decisa rottura con il passato, con la sostanza e non solo con i simboli e gli emblemi del passato, che turbava i sonni dei governanti di quei giorni, presentati come militari e tecnici, ma, di fatto, esponenti dei gruppi monarchici e reazionari, non certo immuni da complicità con tutto il passato fascista.

Per pensare seriamente a congedare Mussolini questi gruppi vollero aspettare il motivo di «forza maggiore» dello sbarco anglo-americano in Sicilia e dell'invasione del territorio nazionale. Certo, in questo modo, essi non sabotarono i demagogici piani fascisti di resistenza ad oltranza: lasciarono che questi piani arrirassero per conto proprio al loro tragico fallimento. Ma quale differenza per il nostro popolo e per l'avvenire del Paese se gli alleati, invece di sbarcare in Sicilia come «conquistatori» e «liberatori», fossero sbarcati come amici e alleati di un nuovo governo italiano, il quale avesse rotto con il fascismo e cambiato fronte. Certo il corso della guerra in Italia, e la conclusione del futuro trattato di pace, sarebbero stati ben diversi. Invece il re si decise a licenziare Mussolini soltanto dopo che il Gran Consiglio Fascista lo autorizzò con l'approvazione del famoso ordine del giorno del 25 luglio. E la direttiva reale è di «non prendere il fascismo di fronte», come riferisce il ministro della real casa Acquarone al maresciallo Badoglio.

La "forza maggiore,,

Sarà il popolo a prendere immediatamente il fascismo di fronte, e a obbligare il maresciallo Badoglio ad andare oltre le direttive reali.

I nuovi governanti si trastullano nel ripetere buone parole ai tedeschi e nell'impedire al popolo di organizzarsi e di pensare alla lotta. Intanto i tedeschi fanno affluire nuove truppe in Italia e le nostre truppe restano disperse in tutti i territori stranieri, prive di ogni direttiva precisa per i nuovi eventi che maturano, circondate e come imprigionate dalle formazioni naziste. Sono necessari i terribili bombardamenti dell'agosto sulle nostre maggiori città, Milano, Torino, Genova, che vengono ridotte a mucchi di rovine, perchè i nostri governanti italiani credano di avere alfine il motivo di «forza maggiore», che li autorizzi ad accelerare i tempi della conclusione dell'armistizio.

Si tirava per le lunghe, sperando in una rottura con l'Unione Sovietica dei nuovi alleati, e, quindi, nella possibilità di una nuova funzione antisovietica dell'Italia, non più nel quadro hitleriano, ma nel quadro anglo-americano. Come si vede, l'antisovietismo fascista era duro a morire e ci costò, ancora, vittime e distruzioni terribili. Anzi non morì mai completamente, nemmeno durante la guerra di liberazione, quando ricevemmo dall'Unione Sovietica il più potente aiuto militare, per la disfatta del nazismo tedesco che ci teneva sotto il suo tallone e ci dilaniava. Tanto che De Gasperi potè subito farsene continuatore, prima ancora che gli anglo-americani ne prendessero la direzione e il finanziamento.

Così, tra speranze antisovietiche e paura del popolo, i nostri governanti arrivarono all'8 settembre, senza nulla aver previsto, senza nulla aver preparato, con il Paese dissestato, inquinato dai fascisti e praticamente già occupato dai tedeschi. L'unica soluzione che restava loro era la fuga, la fuga vergognosa di Pescara, anche questa dovuta a «forza maggiore», non potendosi resistere alle forze tedesche tre volte superiori, ecc. ecc.

Ma chi aveva permesso, chi aveva dato tempo che queste forze si moltiplicassero per tre, per quattro? Chi aveva contribuito, con la propria azione incerta, equivoca, a demoralizzare e a disorganizzare ancora più le residue forze militari già avvelenate dal fascismo e logorate dalla guerra? Chi aveva impedito che alla parte ancora sana, vitale delle forze armate, si unissero le forze popolari, portatrici di nuovo slancio, di nuovi ideali patriottici?

L'8 settembre fu il punto più basso della nostra umiliazione e della nostra rovina nazionale. E questo per colpa di chi si rifiutò decisamente di farsi portatore di una nuova politica di rottura decisa con il fascismo e con le sue alleanze, per colpa di chi si rifiutò di fare appello a forze e a ideali nuovi che pure vivevano vigorosi nel Paese, come dimostrarono poi i successi degli appelli dei Comitati di liberazione nazionale e dei capi della resistenza armata.

Questo insegnamento non può essere nascosto, non può essere taciuto. Ci deve servire di guida anche oggi, quando, in condizioni di gravi difficoltà interne e internazionali, si fa affidamento solo sull'appoggio dei ceti reazionari e dello straniero, quando si respinge ogni invito all'unità di tutti i cittadini, quando si respinge ogni collaborazione del popolo, il quale solo, con il suo entusiasmo creativo e con i suoi ideali di libertà e di giustizia sociale, potrebbe assicurare un nuovo corso alle sorti della Patria.

Però, se gravi sono le responsabilità dei governanti che ci portarono all'8 settembre, non possiamo ignorare le più gravi responsabilità del fascismo, che trascinò il nostro Paese nella tragica avventura della guerra e della alleanza con il nazismo. Soprattutto è necessario precisare ancora una volta queste più gravi responsabilità, perchè, oggi, i fascisti tentano persino di rappresentarsi come indenni da ogni colpa. Se fu tanto difficile, doloroso e oneroso trarci fuori dalla guerra disastrosa, in cui il fascismo ci aveva gettati, ciò fu soprattutto perchè il fascismo, per quella guerra e in quella guerra, aveva alienato ogni autonomia e libertà di azione per sè e per la Patria. Purtroppo il famoso Patto di acciaio, nei fatti, non legò solo «due regimi», come era detto nel suo preambolo, ma sottomise praticamente l'Italia al controllo e all'ingerenza sempre crescente del nazismo tedesco. La sedicente «alleanza», consenziente il fascismo stesso, venne trasformata in una subordinazione. Il nostro esercito divenne parte integrante dell'esercito tedesco. E ne seppero qualcosa i nostri soldati, che dovettero combattere in Africa e in Russia sotto comandi tedeschi. Il nostro territorio divenne base di presidi tedeschi. I nostri stessi comandi militari, e gli uffici economici e politici, divennero strumento della penetrazione nazista, che li corruppe e li conquistò dall'interno, prima ancora di subordinarli apertamente

Le mani legate

In simili condizioni, quale libertà d'azione poteva ancora avere un qualsiasi governo italiano? I gerarchi fascisti più compromessi, Mussolini, Farinacci, preferirono arrivare fino alle estreme conseguenze della loro politica suicida. Coloro che vollero ribellarsi a questa situazione, che vollero tornare indietro, si trovarono legati dalla stessa catena nazista che quasi tutti avevano contribuito a introdurre in Italia e a mettere ai suoi polsi. Lo abbiamo visto negli avvenimenti dell'8 settembre. Per quanto grande sia la colpa dei responsabili dell'8 settembre, essa non potrà mai uguagliare la colpa dei fascisti. Costoro, solo per la difesa del loro regime e della loro persona, posero l'Italia in condizioni da cui era difficile liberarsi, e in ogni caso sempre con gravi e terribili sacrifici. Si erano dati e dettero l'Italia al nazismo mani e piedi legati. Ne dovevano perciò seguire fino in fondo le vicende. Unica alternativa: la morte insieme o la rovina e la morte per opera dello stesso nazismo

Dura esperienza

L'Italia, così, non potè sottrarsi per tempo alla guerra perduta, non potè sottrarsi per tempo alla stretta nazista, non potè sottrarsi alla conquista anglo-americana e all'occupazione nazista. Dovette correre di disastro in disastro e di rovina in rovina, non solo per deficienze e colpe di uomini, ma anche e soprattutto per le terribili condizioni di dipendenza politica, economica, militare, nelle quali il fascismo l'aveva posta nei confronti del nazismo.

Abbiamo visto l'8 settembre quanto tale tradimento dei più sacri interessi nazionali costò al popolo e alla Patria. Furono necessari ancora diciotto mesi di guerra — e di quale terribile guerra! — per cacciare definitivamente i tedeschi dall'Italia. Furono necessarie dolorose rinunce e amputazioni del corpo della Patria. Furono necessari lotte e ancora sacrifici di ogni genere, per riacquistare con un trattato di pace debitamente firmato da tutti quella libertà, quella sovranità nazionale che il fascismo aveva infirmato e alienato durante il regime.

E' vero che, durante le discussioni per il trattato di pace, vi fu chi avanzò la tesi che era preferibile rimandarne la firma. Questo equivaleva a perpetuare l'occupazione anglo-americana. Fu l'on. De Gasperi a sostenere quella tesi. Egli preferiva alla libertà, alla indipendenza nazionale, l'occupazione alleata. Egli puntava sui contrasti internazionali, sulla crociata contro l'Unione Sovietica, sperando di ottenere qualche vantaggio con l'entrare in un nuovo blocco d'aggressori. Erano lo spirito d'avventura e l'antisovietismo dei gruppi reazionari italiani che riaffioravano nei propositi di De Gasperi.

Per fortuna, questi propositi non prevalsero tra i dirigenti italiani. Per fortuna l'Italia concluse il suo trattato di pace, che le ridiede libertà e sovranità di Nazione. Altrimenti la nostra Patria forse sarebbe ancora oggi sotto il regime d'occupazione che hanno la Germania, l'Austria, il Giappone.

Ma per disgrazia nostra De Gasperi, poco dopo la firma del trattato di pace, diede liberamente, senza nessuna necessità nazionale, agli americani, come amici e alleati, quel diritto di presidi militari e di ingerenza politica, economica e militare nelle cose nostre, che il trattato di pace aveva tolto loro come vincitori e occupanti. L'esperienza fascista e le tragiche lezioni dell'8 settembre sono state perfettamente inutili per l'on. De Gasperi.

Oggi la nostra Patria non si trova certamente meglio che al tempo del fascismo e del Patto d'acciaio, per quanto riguarda la propria libertà d'azione, la propria autonomia militare, la propria sovranità nazionale.

Nuova dipendenza, nuova soggezione sono state sostituite alle antiche. E le conseguenze, purtroppo, non hanno mancato di farsi sentire in tutta la nostra vita politica, economica, sociale, in tutta l'azione internazionale del governo italiano.

Più ancora le conseguenze di questa politica inconsulta e suicida si fanno sentire in questi giorni per quanto riguarda la dolorosa e scabrosa questione di Trieste.

8 settembre 1943 a Porta San Paolo, nella capitale: sostenuti da cittadini di ogni ceto sociale, i soldati italiani si oppongono validamente alle soverchianti forze tedesche

La generazione dell'8 settembre

Le energie della gioventù si legavano alla rivolta del popolo, sentivano il bisogno di svolgere una funzione rinnovatrice della società, seguivano l'appello dei dirigenti della Resistenza

C'è una generazione di italiani che nell'8 settembre 1943 ha la sua data di nascita alla vita nazionale, che si è trovata, più improvvisamente di altre, dinanzi al problema di una scelta totale, morale, politica e personale insieme.

Erano ragazzi di tutte le condizioni sociali, dai sedici ai venti anni, che avevano respirato l'aria fascista nell'infanzia e nella adolescenza, che la guerra avevano già cominciato a soffrire senza averla ancora fatta. Diventavano uomini capaci di imbracciare un'arma mentre i loro fratelli più anziani parevano travolti dall'armistizio, mentre in tutto il paese, stroncata la prima e sporadica resistenza armata, colonne di fuggiaschi cercavano di raggiungere la loro casa.

Già riapparivano le uniformi dei tedeschi e dei fascisti, senza che il 25 luglio avesse portato una chiarificazione, una luce tra i giovani. Pochi, quasi nulli, erano i legami di questa generazione col vecchio antifascismo, enormi i pregiudizi che il «regime» aveva istillato nelle loro menti.

Eppure questa generazione doveva dare un contributo immenso alla guerra di liberazione, doveva, in pochi mesi, alimentare di nuove forze e spesso di quadri notevoli l'esercito partigiano, chiamata a responsabilità di lotta che in altri tempi sarebbe parso assurdo affidare a «leve» così giovani. Fu un fenomeno storico, grandioso, tanto che ritroviamo i frutti di quei semi anche negli anni più vicini. Se, ad esempio, i nuovi elettori del 1953 sono andati a sinistra, non è forse anche per quella svolta che portò in montagna decine di migliaia di giovani del 1943?

Un preciso atto di volontà

Una svolta, una scelta. Si vide dopo l'8 settembre che anche queste energie nuove traevano le giuste conseguenze dell'esperienza del fallimento fascista, si legavano, in modo insperato, alla rivolta di tutto il popolo, sentivano il bisogno di svolgere una funzione rinnovatrice della vecchia società, seguivano l'appello dei dirigenti della Resistenza. Quei ragazzi diventavano «ribelli», raggiungevano i nuclei di quei combattenti che, dopo la «Naja Regia», imbracciavano di nuovo il fucile, questa volta per una causa giusta, conoscevano e prendevano a stimare i «politici», uomini ben diversi da quello che il fascismo aveva fatto loro credere. La generazione nata colla Resistenza non aveva certo ancora coscienza di tutti i compiti che le stavano dinanzi, ma portava con sè questa esigenza — che così bene documentano le lettere dei caduti, di tanti ragazzi, di diciotto, vent'anni — di un mondo nuovo, di «un ideale» di libertà e giustizia. Persino quella parte di giovani che scelsero la strada dell'oppressione, che, ancora una volta vittime della peggiore educazione fascista, dei suoi istituti belluini di rapina, inseguivano forse anch'essi un sogno confuso di rinnovamento, tanto è vero che fece presa su di essi, più che sugli anziani, la demagogia dei «repubblichini», la loro maschera «sociale».

Ma la maggioranza sceise bene. Il «ribellismo» a una legge ingiusta, all'arbitrio nazifascista, fu un preciso atto di volontà: non per nulla essi divenivano volontari della libertà. Era un'ondata profonda che scuoteva molti strati sociali. Pensate ai giovani contadini. Essi, per la prima volta nella storia d'Italia, ebbero la forza, accanto naturalmente ai più anziani — giacchè qui non si vuole isolare ma illuminare l'aspetto di una generazione — di dire in misura così ampia «no» al potere imperante, di disertare in massa le leve fasciste, di raggiungere le bande dei partigiani, sentendosi non più strumento passivo, oggetto di soperchierie, carne da cannone, ma soggetto di una storia nuova, parte attiva della rinascita italiana.

Lettere dei giovani caduti

Quanti eroi hanno avuto i partigiani tra questi ragazzi venuti dalle campagne, semplici, modesti, combattenti tenaci e generosi! I giovani operai facevano dalle fabbriche alle formazioni partigiane un grande tirocinio rivoluzionario, e acquistavano insieme con la coscienza di classe la coscienza della loro funzione nazionale. E gli studenti forse imparavano più di tutti da questa esperienza.

Il fascismo aveva diviso i giovani, li aveva separati rigidamente in tutta la loro formazione. La Resistenza li univa, cementava una solidarietà che doveva lasciare il suo segno indelebile. Questi ragazzi imparavano che la disciplina partigiana non era più cieco avvilimento della propria personalità, ma accettazione volontaria e cosciente, imparavano, oltre che a fare la guerra, a odiare la guerra, si legavano alle generazioni che li precedevano nella comune speranza di «un mondo di fratelli, di pace e di lavoro», vivevano in mezzo al popolo, comprendevano come esso era stato infrenato ma non domato dal fascismo, vedevano un volto della patria che era il volto delle sue sofferenze e delle sue speranze e non quello dei fantasmi sciovinisti e di rapina.

Imparavano infine che la «politica» non è, di per sè, una cosa sporca. C'è la lettera di un partigiano caduto, di Giacomo Ulivi, di anni 19, studente, che descrive assai bene questo nuovo sentimento, «che tutto noi dobbiamo rifare». Respingendo i sogni e i bisogni di quiete, Giacomo Ulivi scriveva: «In questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. E' il più tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale... Al di là di ogni retorica constatiamo come la cosa pubblica siamo noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo insomma... Oggi bisogna combattere l'oppressore. Questo è il primo dovere per noi tutti. Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su noi».

E' espresso qui, in forma così stupendamente chiara e serena, per un ragazzo che andava a morire, l'impegno di questa generazione per il futuro. E' un impegno che essa vuole assolvere. Invano i governi clericali hanno cercato di far dimenticare una esperienza così profonda. I giovani che hanno lottato per la libertà, i compagni di Di Nanni, di Fillak, restano fedeli ai loro caduti e agli ideali della lotta che si iniziava dieci anni fa. Un garibaldino di 18 anni, l'elettricista Giovanni Mecca Ferroglia, scriveva dal carcere a un amico, il 7 ottobre del 1944: «Muoio contento di aver servito la mia causa fino all'ultimo. Vuol dire che quello che non faccio più io, lo faranno gli altri».

PAOLO SPRIANO

QUESTA SERA LA ASSEGNAZIONE A PRATO

La Resistenza ha ispirato un importante premio letterario

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

PRATO - 7. — E' qui sul tavolo davanti a noi un volumetto ancora fresco di stampa. Nella sua ultima pagina è scritta la data in cui ha lasciato i banchi della tipografia: 5 settembre 1953. E' un volumetto di un centinaio di pagine, edito dalla sezione dell'ANPI di Prato e stampato dalla tipografia dei Fratelli Parenti di Firenze, nel quale sono raccolti tre racconti: «Una storia non ancora finita» di Anna Marengo, «Caccia all'uomo» di Egidio Bellandi e «Pane» di Dino Dardi. Il racconto di Anna Marengo vinse, nel 1952, il Premio letterario Prato; «Caccia all'uomo» e «Pane» ebbero il secondo e il terzo premio. Il libretto ha visto la luce a tre giorni di distanza dall'assegnazione del Premio letterario Prato del 1953: infatti, domani otto settembre, anniversario della liberazione della città alla quale il premio s'intitola, è giorno tradizionale d'inizio della grande fiera annuale pratese, da una giuria della quale fanno parte Sibilla Aleramo, Franco Antonicelli, Roberto Battaglia, Romano Bilenchi, Ugo Cantini, Piero Jahier, Augusto Livi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Raffaello Ramat, Ernesto Ragionieri, Fausto Vighi e, come segretario, Lemmo Vannini, sarà assegnato il terzo Premio letterario Prato, per un racconto inedito ispirato alla Resistenza in Italia.

C'è qualche cosa di nuovo nel Premio letterario Prato, qualche cosa che merita una segnalazione: parliamo del tema nuovo con il quale il Premio quest'anno è stato bandito: un racconto inedito *ispirato* alla Resistenza in Italia. Il tema degli anni passati era questo: un racconto inedito *sulla* Resistenza in Italia. Se confrontate i due temi, troverete facilmente che la differenza è notevole: un campo più largo si è aperto davanti allo scrittore.

«Questo allargamento ai limiti del tema — così è scritto nel bando — consentirà di partecipare a questa nobile gara anche a quegli scrittori i quali, pur non avendo preso parte attiva all'epopea della Resistenza, ne sentono tuttavia l'influsso rinnovatore sul pensiero e sul costume». A noi parve già l'anno scorso che il ritocco al tema fosse, come si suol dire, nell'aria, o che s'imponesse per garantire quel crescente successo di questa manifestazione letteraria, delineatosi fin dal 1951 e tradottosi appieno in realtà quest'anno con la partecipazione di ben centosessantatrè concorrenti alla «nobile gara» di cui parla il bando. Nel racconto di Anna Marengo, il quale significativamente s'intitola «Una storia non ancora finita», ove si parla di Cichin, partigiano di vent'anni, ferito da una pallottola in combattimento, assalito dalla febbre della cancrena e amputato di una gamba con una sega da macellaio, c'è quest'ansia di finire la storia, la storia di Cichin che torna e viene lasciato senza un pensione per la sua mutilazione, senza un arto ortopedico, senza una fidanzata che, a braccetto, se lo porti a spasso come tutti gli altri che hanno due gambe invece di una, la storia, per dirla con poche parole, di tutti gli italiani onesti che, talvolta, non riescono a spiegarsi la ragione per la quale gli ideali della lotta di liberazione non siano ancora diventati atti concreti della nostra vita civile.

«Che strano, — così comincia la chiusa del racconto di Anna Marengo — a pensare alla storia di Cichin, io ho sempre creduto che fosse facile da raccontare perchè è vera, semplice, commovente. Invece, ora che ho finito, mi accorgo che sembra una cosa lasciata a metà». Si potrebbe affermare che su queste parole si innesta il nuovo tema del Premio letterario Prato; così come, del resto, sulla storia non finita di Cichin, che è la storia dei partigiani e della lotta di liberazione, si sono innestate le grandi battaglie del popolo italiano per la libertà, per la democrazia e la pace.

Tali sono i temi che quest'anno, per la prima volta, il Premio letterario Prato, diventato ormai nazionale (ed ora, ci pare, nel senso pieno della definizione), pone alla nostra considerazione. Buon segno che centosessantatrè concorrenti abbiano risposto al bando. La giuria, riunitasi domenica scorsa nel Palazzo Comunale, ha fissato la propria attenzione su una rosa di quindici racconti, fra i quali saranno scelti i tre ritenuti migliori. Ecco la rosa: *Un fazzoletto ingombrante, Figli, il Ponte, Sangue sulla collina, Frammenti per un mosaico, Piccolo borghese, La morte sulla montagna, Diario di Carlo Nardini, Mio fratello Gigi, Ho trovato la strada, Il boia è solo, Gli ingrassavo le scarpe, Corriere clandestino, Retroguardia, La giacca di pelle.* Anche i tre racconti che saranno premiati verranno raccolti in volume.

O. C.